

Capitolo primo

Fu il tenente Lofting a dominare l'incontro. – Ascolti Marnham. Lei è appena arrivato e non si vede come potrebbe essere al corrente della situazione. Il problema qui non sono né i Russi né i Tedeschi. E neppure i Francesi. Sono gli Americani. Non capiscono niente. E quel che è peggio, si rifiutano di imparare, non vogliono aggiornarsi. Sono fatti così.

In realtà Leonard non aveva mai incontrato un americano in vita sua, ma per anni li aveva studiati a fondo nella sala cinematografica vicino a casa. Sorrise senza schiudere le labbra e annuí. Infilò la mano nella tasca interna della giacca ed estrasse il portasisigarette. Lofting protese la mano aperta, a mo' di saluto indiano, per prevenire l'offerta. Leonard incrociò le gambe, prese una sigaretta e la batté ripetute volte sull'astuccio. Lofting fece a sua volta scattare il braccio in avanti per ricambiare, con l'accendino, la cortesia. Riprese a parlare mentre il giovane in borghese abbassava il capo sulla fiamma. – Come può immaginare, sono parecchi i progetti comuni, le iniziative sinergiche, le cooperazioni tecniche, e così via. E lei crede che gli Americani abbiano idea di che cosa significa lavoro di squadra? Prima si dichiarano d'accordo su una scelta, e poi fanno quel che gli pare. Ci criticano alle spalle, non ci tengono informati di quel che sanno, ci trattano come un branco di idioti –. Il tenente Lofting raddrizzò il tampone di carta assorbente, unico oggetto sulla sua scrivania. – Sa, prima o poi ci costringeranno alle maniere forti –. Leonard fece l'atto di parlare, ma Lofting lo fermò con un cenno della mano. – Mi permetta di farle un esempio. Io sono

l'ufficiale di collegamento britannico incaricato per l'organizzazione della gara di nuoto intersettoriale del mese prossimo. Ora, nessuno può negare che qui allo stadio abbiamo la piscina migliore. È il posto più ovvio per quel tipo di avvenimento sportivo. Gli Americani hanno dato il loro consenso settimane fa. E adesso, vuole che le dica dove finiremo col fare le gare? Giú nella zona sud, nel loro settore, in una squallida lurida pozza qualsiasi. E sa perché?

Lofting parlò per un'altra decina di minuti. Quando tutte le slealtà connesse all'incontro di nuoto parvero sviscerate, Leonard disse: – Il maggiore Sheldrake aveva per me del materiale e certe istruzioni in busta sigillata. Per caso, ne sa qualcosa?

– Ci stavo arrivando, – replicò brusco il tenente. Tacque e parve recuperare le forze. Quando riprese a parlare non poté sopprimere una punta di irritazione. – Se vuol saperlo, sono stato mandato quassù solo per aspettare lei. Avrei dovuto raccogliere tutto il materiale dal maggiore Sheldrake e passarlo ad altri. In effetti, per ragioni che non sono dipese da me, c'è stato un vuoto di quarantotto ore tra la partenza del maggiore Sheldrake e il mio arrivo –. Si interruppe. Sembrava che avesse preparato questa spiegazione con cura. – A quanto pare gli Americani hanno suscitato un inferno, benché il materiale giunto per ferrovia fosse in una stanza custodita e la sua busta sigillata sia rimasta in cassaforte tutto il tempo. Hanno continuato a dire che doveva esserci un responsabile diretto che si occupasse della faccenda sin dal principio. Ci sono state telefonate all'ufficio del comando da parte del generale di brigata su ordine del generale di stato maggiore. Nessuno ha potuto far niente in proposito. Sono arrivati su un autocarro e hanno caricato tutto quanto, la busta, il materiale, tutto. Poi sono arrivato io. Le mie nuove istruzioni erano di aspettare (e così ho fatto per ben cinque giorni), assicurarmi che lei sia chi dice di essere, spiegarle la situazione e fornirle questo indirizzo per ulteriori contatti.

Lofting estrasse di tasca una busta scura e la tese a Leonard oltre la scrivania. Contemporaneamente Leonard gli consegna-

va le sue credenziali. Lofting esitò. Aveva ancora una brutta notizia da dargli. – Le cose stanno cosí. Adesso che la sua roba, di qualunque cosa si tratti, è stata consegnata nelle loro mani, anche lei passa sotto la loro giurisdizione. Lei non ci riguarda piú. Per adesso, almeno. E deve prendere istruzioni da loro.

– D'accordo, va bene.

– A me sembra che vada malissimo –. Portato a termine il proprio dovere, Lofting si alzò e gli strinse la mano. L'autista dell'esercito che aveva accompagnato Leonard dall'aeroporto Tempelhof quello stesso pomeriggio, lo attendeva nel parcheggio dello stadio olimpico.

L'appartamento di Leonard era a pochi minuti di strada. Il caporale aprí il baule della piccola vettura color cachi, ma non sembrò sentirsi in dovere di scaricare le valige. Il 26 di Platanenallee era una costruzione moderna dotata di ascensore. L'alloggio destinato a lui era al terzo piano e aveva due stanze da letto, un grande soggiorno, una cucina-tinello e un bagno lussuoso. A Tottenham, Leonard abitava ancora con i suoi e viaggiava ogni giorno per recarsi al lavoro a Dollis Hill. Vagò da una camera all'altra accendendo tutte le luci. C'erano novità di ogni genere: una grossa radio con pulsanti color crema, un telefono appoggiato su una serie di tavolini a incastro accanto a una piantina della città. I mobili erano del tipo in dotazione ai membri dell'esercito: un salotto in tre pezzi foderato in lurida stoffa a fiorami, uno sgabello con sedile in cuoio, una lampada a stelo non piú perpendicolare e, contro la parete in fondo al soggiorno, una scrivania con robuste gambe ricurve. Leonard si godette la scelta della stanza da letto e disfece con cura i bagagli. Casa sua; non aveva mai pensato che potesse procurargli tanto piacere. Appese l'abito migliore, quello semielegante e quello grigio per tutti i giorni, in un armadio a muro la cui porta scivolava al semplice tocco di una mano. Sul cassettone appoggiò il portasisigarette in teak con la placca in argento con le sue iniziali, che i genitori gli avevano regalato in occasione della sua partenza. Accanto, depose il grosso accendino da tavolo, a forma di urna neoclassica. Chissà se gli sarebbe mai capitato di ricevere ospiti?

Solo quando fu completamente soddisfatto della sistemazione, si concesse di sedersi in poltrona sotto la lampada, per aprire la busta. Rimase deluso. Conteneva un foglietto di carta strappato da un notes. Non c'era nessun indirizzo, soltanto un nome, Bob Glass, e un numero telefonico di Berlino. Si era pregustato la scena della piantina di Berlino distesa sul tavolo; avrebbe individuato il posto e programmato un percorso. Ora invece gli toccava ricevere istruzioni da un estraneo, un estraneo americano, e doveva anche usare il telefono, strumento che lo metteva sempre a disagio, nonostante la sua occupazione. In casa dei suoi non c'era, anche se si parlava qualche volta di farlo installare. Nessuno dei suoi amici lo aveva e gli capitava raramente di fare telefonate di lavoro. Appoggiato il biglietto in equilibrio sulle ginocchia, Leonard compose stancamente il numero. Sapeva bene quale impressione voleva fare: calma e decisa. – Parla Leonard Marnham. Credo che lei attendesse una mia chiamata.

Una voce gracchiante lo prevenne dall'altra: – Glass!

Il tono di Leonard crollò nella tipica agitazione inglese che avrebbe tanto voluto evitare rivolgendosi a un americano. – Sí, dunque, pronto, le chiedo scusa.

– Lei è Marnham?

– Già, proprio io. Leonard Marnham. Credo che lei...

– Si scriva questo indirizzo. Dieci Nollendorfstrasse, dopo Nollendorfplatz. Si presenti qui domani mattina, alle otto.

La linea si interruppe mentre Leonard stava ancora ripetendo l'indirizzo con la voce meno cordiale che gli fosse riuscito di recuperare. Si sentí un imbecille. Arrossí in solitudine. Intravide la sua faccia nello specchio a muro e vi si accostò con aria impotente. Gli occhiali resi giallastri dalle secrezioni sebacee del viso – questa almeno era la sua teoria in proposito – gli stavano assurdamente appollaiati sul naso. Quando se li tolse, la sua faccia gli parve incompleta. Ai lati del naso le due piccole chiazze rosse prodotte dalla pressione delle lenti avevano finito con l'intaccare persino la struttura ossea. Avrebbe dovuto fare a meno degli occhiali. Le cose che voleva vedere bene non erano mai lontane. Il diagramma di un circuito, il filamento di una val-

vola, un'altra faccia. Magari quella di una ragazza. Ecco svanita la tranquillità domestica. Tornò a vagare nel suo nuovo regno, in preda a desideri inadeguati. Infine recuperò l'autocontrollo sedendosi a scrivere una lettera ai genitori. Simili composizioni gli costavano un certo sforzo. Tratteneva il fiato all'inizio di ogni frase e si lasciava andare ad un sospiro a ogni punto fermo. «Carissimi mamma e papà, il viaggio fin qui è stato noioso, ma se non altro senza intoppi. Sono arrivato ieri alle quattro. Ho un bell'appartamento con due stanze da letto e il telefono. Non ho ancora incontrato la gente con cui lavorerò, ma credo che non mi troverò male a Berlino. Qui piove e c'è un vento terribile. La città non è così distrutta come si crede. Non ho ancora avuto occasione di mettere alla prova il mio tedesco...»

Ben presto, la fame e la curiosità lo convinsero a uscire. Aveva memorizzato un percorso controllato sulla piantina e si diresse a est, verso il Reichkanzlerplatz. Ai tempi dello sbarco Leonard aveva quattordici anni, abbastanza per riempirsi la testa di nomi e caratteristiche tecniche di aerei da combattimento, navi, carri armati e armi. Aveva seguito le vicende legate alla Normandia e l'avanzata dell'esercito attraverso l'Europa, verso est e attraverso l'Italia, verso nord, e soltanto adesso incominciava a dimenticare i luoghi delle grandi battaglie. Un giovane inglese non poteva arrivare in Germania per la prima volta senza considerarla prima di tutto una nazione sconfitta e senza provare un pizzico di orgoglio all'idea. Leonard aveva trascorso il periodo di guerra con la nonna in un villaggio gallese mai sorvolato da un aereo nemico. Non aveva mai toccato una pistola, né sentito un colpo d'arma da fuoco; ciononostante, e benché a liberare la città fossero stati i Russi, quella sera Leonard percorse il bel quartiere residenziale di Berlino – il vento era calato e faceva meno freddo adesso – con passo vagamente compiaciuto, come se i suoi piedi marciassero al ritmo di un discorso di Winston Churchill.

Per quel che poteva giudicare, la strada di casa sua non se l'era cavata malissimo. O per lo meno, le opere di ricostruzione dovevano essere state efficaci. Il marciapiede era stato rifatto

e gracili platani, piantati di recente, si allineavano lungo la via. Qua e là c'era un vuoto, un edificio su quattro era stato abbattuto, ma le macerie non c'erano più; il terreno appariva livellato e si vedevano mucchi ordinati di mattoni ben ripuliti dalla malta. Le costruzioni nuove, come quella dove avrebbe abitato, esibivano una solidità da ventesimo secolo. Al fondo della strada, sentii un vociare di bambini inglesi. Un ufficiale della Raf stava rientrando con la famiglia, a riprova che quella era proprio una città conquistata.

Leonard giunse in Reichkanzlerplatz, immensa e deserta. Al chiarore giallastro dei lampioni in cemento, eretti da poco, ebbe il suo primo incontro con i danni prodotti dai bombardamenti. Era difficile soffocare un piacere infantile al pensiero della potenza devastatrice che aveva fatto saltare in aria i tetti degli edifici, ne aveva spazzato via il contenuto lasciando solo le facciate coi buchi delle finestre. Dodici anni prima, di fronte a una scena del genere, avrebbe potuto aprire le braccia a croce e mettersi a fare il rumore di un bombardiere per un paio di minuti. Si trovava accanto a un palazzo, del quale restava soltanto un muro fino all'altezza delle finestre del piano terra. Al centro della parete, una breve rampa di scale conduceva a un grandioso ingresso ornato di fregi in pietra e sovrastato da un timpano. La porta, che doveva essere stata piuttosto massiccia, era saltata via e nel suo vano aperto comparivano imprevedibilmente le luci delle auto di passaggio nella strada accanto. Confortato dallo scenario, Leonard svoltò in una traversa e trovò una Eckkneipe.

Era un posto chiassoso, pieno di vecchi. Non c'era nessuno sotto i sessant'anni, ma Leonard fu ignorato mentre prendeva posto su uno sgabello vuoto. I paroloni di pergamena ingiallita e il nebbione prodotto dal fumo dei sigari gli garantivano la privacy. Osservò il barista preparargli la birra che aveva ordinato in un tedesco accuratamente studiato. Dal boccale riempito fino all'orlo, fu asportata la schiuma con un'apposita spatola; quindi venne versato altro liquido e lasciato il bicchiere a riposare per poi ripetere l'intero procedimento da capo. Passarono circa

dieci minuti prima che la bevanda fosse giudicata soddisfacente e quindi servita. Su un breve menu in caratteri gotici Leonard riconobbe e ordinò *Bratwurst mit Kartoffelsalat*. Inciampò nelle parole pronunciandole. Il cameriere annuì, allontanandosi subito come se non potesse tollerare di udire la sua lingua torturata una seconda volta.

Non era ancora pronto a tornare al silenzio del suo appartamento. Dopo aver consumato la cena, ordinò una seconda birra, poi una terza. Mentre beveva, cominciò ad ascoltare la conversazione dei tre uomini seduti alle sue spalle. Il loro volume di voce era andato aumentando. Leonard non aveva altra scelta che stare a sentire il sovrapporsi dei discorsi a suo giudizio non contraddittori, ma tesi nello sforzo di sottolineare con maggior veemenza il medesimo punto di vista. Dapprima non percepì che il dispiegato susseguirsi di vocali e sillabe, gli irresistibili ritmi sincopati, il godimento ritardato della struttura sintattica tedesca. Ma alla fine della terza birra, il suo tedesco era già migliorato e Leonard riconosceva singoli termini di cui ricordava anche il significato, dopo un attimo di riflessione. Alla quarta birra, intere frasi qua e là gli arrivavano senza causargli problemi di interpretazione.

Calcolando i tempi di preparazione, ordinò in anticipo un altro mezzo litro. Fu con la quinta birra che la sua comprensione del tedesco davvero si sciolse. Non aveva dubbi sulla parola *Tod*, morte, e poco dopo, ecco, *Zug*, treno, seguito dal verbo *bringen*. Ogni tanto sentiva pronunciare in una sorta di stanca cantilena la parola *manchmal*. A volte certe cose sono necessarie.

La conversazione riprese vigore. Era chiaro che per dominarla occorreva mostrarsi arroganti. Al minimo cedimento, si era sopraffatti. Le interruzioni erano brutali, le voci si facevano di un'insistenza sempre più violenta e proponevano argomentazioni migliori di chi le aveva precedute. Le coscienze di questi uomini, scatenate da una birra ben più forte di quella inglese e servita in boccali da mezzo litro per volta, andavano vantando ciò per cui avrebbero dovuto provare insuperabile orrore. Urlavano le loro gesta sanguinarie a beneficio di tutto il loca-

le. Mit meinen blossen Händen! Con le mie mani! Ciascuno si sforzava di raccontare la sua storia e procedere finché uno dei compagni non riusciva a fermarlo. C'era chi commentava con prepotenza, chi assentiva con velenosi grugniti. Gli altri avventori della Gasthaus, tutti presi dalle loro conversazioni, non sembravano impressionati. Soltanto il barista dava di quando in quando un'occhiata ai bicchieri vuoti. Eines Tages werden mir alle dafür dankbar sein. Un giorno mi ringrazieranno tutti per questo. Quando Leonard si alzò e il barista gli venne incontro per contare il numero di segni a matita sul suo sottobicchiere in cartone, non poté resistere alla tentazione di voltarsi a guardare le facce di quei tre tizi. Erano più vecchi e gracili di quanto si aspettasse. Uno di essi lo vide e gli altri due si voltarono. Il primo, con tutte le teatrali ammiccature di un vecchio ubriacone, sollevò il bicchiere. – Na, junger Mann, bist wohl nicht aus dieser Gegend, wie? Komm her und trink einen mit uns. Ober! – Bevine una con noi. Ehi, oste! Ma Leonard stava snocciolando dei marchi tedeschi sulla mano del barista e fece finta di non sentire.

Il mattino seguente si alzò alle sei per fare il bagno. Scelse con calma i vestiti, indugiando su sfumature diverse di grigio e tipi di bianco. Indossò l'abito semielegante ma poi lo tolse. Non voleva che il suo aspetto corrispondesse all'idea di sé che aveva offerto al telefono. In piedi in mutande e canottiera di lana, infilata in valigia dalla madre, il giovane fissava i suoi tre abiti e la giacca di tweed, sopraffatto dalla soggezione dello stile americano. Aveva la sensazione che ci fosse un che di ridicolo nella rigidità dei suoi modi. La sua inequivocabile britannicità non gli garantiva affatto il conforto che aveva procurato alla generazione passata. Lo faceva anzi sentire vulnerabile. Gli americani, al contrario, sembravano perfettamente a proprio agio. Scelse la giacca sportiva e la cravatta di maglia rossa il cui nodo risultò più o meno nascosto dal maglioncino girocollo fatto a mano.

Il dieci di Nollendorfstrasse era un edificio alto e stretto, in fase di ridecorazione. Gli operai che lavoravano nell'ingresso dovettero spostare le scale per consentire a Leonard

l'accesso all'angusta rampa di gradini. Il piano superiore era già stato imbiancato. Sul pianerottolo si affacciavano tre porte dotate di zerbini. Una di esse era socchiusa. Ne proveniva un ronzio che una voce sovrastò d'improvviso: – È lei Marnham? Entri, Cristo!

Leonard si introdusse in un locale, in parte ufficio in parte stanza da letto. Su un'ampia parete era appesa una grande piantina della città. Sotto, il letto disfatto. Glass sedeva di fronte a una caotica scrivania e si stava sbarbando con un rasoio elettrico. Con la mano libera rimestava caffè solubile in due boccali pieni d'acqua bollente. A terra era appoggiato un bollitore elettrico. – Si sieda, – disse Glass. – Butti quella camicia sul letto. Quanto zucchero? Due? – Prese lo zucchero da un sacchetto di carta e il latte in polvere da un barattolo e tornò a rimestare con tanta energia che un po' di liquido si rovesciò sulle carte vicine. Quando il caffè fu pronto, spense il rasoio e consegnò a Leonard una tazza. Mentre Glass si abbottonava, Leonard ne intravide il torace robusto coperto da fitti peli scuri che gli salivano fino alle spalle. Si strinse il collo taurino nella camicia, prese dalla scrivania una cravatta a elastico con il nodo già fatto e se l'infilò mentre si alzava. Non sprecava un solo movimento. Prese la giacca dallo schienale della sedia e, indossandola, si diresse alla piantina sul muro. Leonard lo osservava. Ci sono modi di vestirsi che spogliano gli abiti del loro significato. Facendo così, ci si può mettere addosso di tutto.

Glass colpì la cartina con il dorso della mano. – È già stato un po' in giro?

Non fidandosi ancora di se stesso e temendo di uscirsene in uno dei suoi – Ecco, a dire la verità, no –, Leonard negò scuotendo la testa.

– Ho appena finito di leggere questo rapporto. Tra le altre cose dice, e non ci vuole molto a capirlo, dice che in questa città ci sono tra le cinque e le diecimila persone che lavorano nei servizi segreti. Senza contare i collaboratori esterni. Solo membri effettivi. Spie vere e proprie -. Chindò il capo e puntò la barba contro Leonard finché non si ritenne soddisfatto

della sua reazione. – Per lo piú si tratta di indipendenti, gente che lo fa a tempo perso, ragazzi, Hundert Mark Jungen di quelli che si vedono ciondolare nei bar. Per qualche birra si vendono qualunque storia. E comprano anche. È già stato al Café Prag?

– No, non ancora.

Glass stava tornando alla scrivania. Non aveva affatto bisogno di quella piantina, in fondo. – Sembra di essere alla Borsa di Chicago, laggiú. Dovrebbe andare a darci un'occhiata.

Era alto circa un metro e settanta, dieci centimetri buoni meno di Leonard. Sembrava scoppiare nel vestito. Sorrideva, eppure lo si sarebbe detto pronto a distruggere tutto ciò che la stanza conteneva. Sedendosi, si batté con forza il ginocchio e disse: – Allora, benvenuto! – Anche i capelli erano neri e durissimi. Gli partivano alti sulla fronte e si rovesciavano indietro conferendogli il caratteristico cranio a cupola dello scienziato dei cartoni animati quando affronta un vento terribile. La barba invece era inerte, qua e là un po' rada. Sporgeva a cono in avanti, come la barba intagliata nel legno di certe statue di Noè.

Dalla porta aperta sul lato opposto del pianerottolo giungeva l'odore greve del pane lasciato troppo a tostare. Glass saltò in piedi, chiuse con un calcio la porta e tornò alla sedia. Bevve un lungo sorso di caffè. Leonard quasi non riusciva ad avvicinarlo alle labbra, tanto era caldo. Il sapore ricordava quello del cavolo lesso. Il segreto stava nel concentrarsi sullo zucchero.

Glass si sporse in avanti. – Mi dica quello che sa.

Leonard gli fornì un resoconto dell'incontro con Lofting. La sua voce gli pareva femminile. Per rispetto a Glass, ne stava già addolcendo ogni vocale e consonante eccessivamente inglese. – Ma non sa di che tipo di materiale si tratta, né quali collaudi dovrà fare, giusto?

– Sí.

Glass si allungò sulla sedia portandosi le mani alla nuca. – Quell'idiota di Sheldrake. Appena arrivata la promozione, chi l'ha piú tenuto dentro i calzonzi? E non ha lasciato neppure un responsabile per la sua roba –. Glass guardava Leonard

con compassione. – Gli Inglesi. Quei ragazzi allo stadio sembra non riescano a prendere niente sul serio. Troppo occupati a fare i gentiluomini. Non sanno fare il loro lavoro.

Leonard non disse nulla. Pensò di doversi mostrare leale verso la sua gente.

Glass sollevò verso di lui il boccale del caffè e sorrise. – Ma voi tecnici siete di una pasta diversa, no?

– Può darsi.

Squillò il telefono mentre Leonard rispondeva. Glass afferrò la cornetta, ascoltò per mezzo minuto poi disse: – No. Sto arrivando –. Riattaccò e fu in piedi, indicando a Leonard la porta. – Dunque lei non sa nulla del deposito. Nessuno le ha detto di Altglienicke.

– Temo di no.

– Ci andiamo adesso.

Erano sul pianerottolo. Glass chiuse la porta di casa usando tre chiavi diverse. Scuoteva il capo e sorrideva fra sé mormorando: «Ah, gli Inglesi, quel fottutissimo idiota di Sheldrake».